

**Gli americani costruiranno
una barriera difensiva tra i due Vietnam?
L'imponente dispositivo
per l'allarme e il contrattacco
richiederebbe comunque una guarnigione
di almeno 300 mila uomini:
e gli ambienti militari degli Stati Uniti
contrastano vivacemente il progetto.**

stro avvolto intorno a una bobina, e un circuito che le traduce in immagini sul teleschermo, facendo passare un fascio di frequenze radio attraverso un cavo collegato all'estremità dell'antenna. Il prezzo di questo congegno si aggirerà sulle 180 mila lire e i film, che potranno essere noleggiati o acquistati a basso costo, avranno la durata di un'ora.

La « scatola elettronica » (che si chiamerà *Electronic Video Recording*) non è una novità. Ne parlò per la prima volta il *New York Times* diciotto mesi fa, in una notizia che proveniva da Milano: ma si trattava di un'anticipazione prematura e inesatta, perché affermava fra l'altro che la magica scatola era in grado anche di registrare qualsiasi spettacolo trasmesso dalla TV. Ebbe però come conseguenza quella di far notevolmente aumentare le quotazioni delle azioni della CBS alla Borsa di New York, tanto che la società televisiva fu costretta a sospendere le operazioni a Wall Street e a smentire la notizia.

Il nuovo sistema può essere impiegato sia nel campo dello spettacolo che in quello dell'istruzione,

ne, con libri « proiettati ». « Non è lontano il tempo », prevede il presidente della sezione ricerche della CBS, Peter Goldmark, « in cui in ogni casa ci sarà una piccola cineteca. » Hollywood sta già pensando a una colossale rete di distribuzione delle copie dei film, che saranno vendute a prezzi molto bassi: fra le 5000 e le 10.000 lire.

HANNO DETTO

Come l'uomo ha bisogno dell'aiuto degli altri uomini, così le nazioni non possono fare a meno della solidarietà e della collaborazione di altre nazioni in un mondo che diventa sempre più piccolo.

GIUSEPPE SARAGAT
Presidente della Repubblica

*

Un tempo la rivoluzione era magra. Ora è ingrassata, e sono ingrassati anche i rivoluzionari.

VLADISLAV MNACKO
Scrittore cecoslovacco

Dobbiamo assolutamente elevare il tono della nostra lotta, che è scaduto a un livello infimo, sempre più degenerando: molti confondono la battaglia politica con la vendetta privata.

MAO TSE-TUNG
Presidente del P. C. cinese

*

Mao e i suoi complici hanno frantumato in Cina le forze costituzionali del potere statale, le istituzioni statutarie del partito, i sindacati, la gioventù comunista e le organizzazioni sociali, facendo a pezzi le conquiste socialiste e i diritti dei lavoratori. La grande rivoluzione culturale proletaria è, in realtà, una controrivoluzione.

LEONID BREZNEV
Segretario del PCUS

*

« Che » Guevara è ancora sulle montagne del Nancazù e abbiamo messo una taglia sulla sua testa. Lo vogliamo vivo o morto.

RENÉ BARRIENTOS
Presidente della Bolivia

I PERSONAGGI

REUTHER IL GRAN «NEMICO» DI CASA FORD

L'uomo che in questo momento fa tremare gli Stati Uniti è un americano di 60 anni dall'aspetto giovanile, pronto a scoppiare in una risata fragorosa quanto inattesa. Si chiama Walter Reuther ed è un sindacalista. Da ventun anni governa insieme ai fratelli Roy e Victor il più potente sindacato statunitense, quello dei lavoratori del settore automobilistico, che riunisce 1.300.000 iscritti. Reuther ha « dichiarato guerra » alla Ford per ottenere miglioramenti nel nuovo contratto di lavoro, e da venerdì scorso ha fatto scendere in sciopero 160 mila dipendenti della grande industria di Detroit. Se riuscirà a spuntarla, anche le altre due più importanti società - la General Motors e la Chrysler - dovranno accettare le sue richieste. La massiccia agitazione colpisce l'economia degli Stati Uniti in un momento molto delicato.



E questo il quinto sciopero su vasta scala organizzato da Reuther. Finora, il dinamico sindacalista ha sempre vinto: per questo - e anche per la sua aggressiva determinazione, mascherata da un aspetto affabile - egli non è molto amato dagli imprenditori. Anzi, con la Ford ha un fatto personale. Nel 1937, infatti, fu malmenato duramente dalle guardie del corpo dei Ford e dovette farsi ricoverare per molti mesi in ospedale. Appena guarito partì per l'Europa dove, in bicicletta, fece il giro del Vecchio Continente - Russia compresa - per studiare la condizione operaia in quei Paesi. Nel 1948 alcuni ignoti gli spararono una raffica di mitra mentre si trovava in casa: ebbe il braccio destro semiparalizzato.

Reuther è sposato e ha tre figli. Vive a New York in condizioni più agiate di quando era semplice fresaio, ma non si può certo dire che sia diventato ricco facendo il sindacalista. È un lavoratore infaticabile e uno spericolato automobilista. Durante i negoziati egli ostenta sempre un'affabilità che, probabilmente, spiace ai suoi antagonisti più di un atteggiamento duro e prepotente. Il suo progetto più ambizioso è quello di estendere il potere del sindacato anche agli impiegati e ai funzionari del settore da lui controllato.

POLEMICHE NEGLI STATI UNITI PER IL «MURO MCNAMARA» NEL VIETNAM

Il muro elettronico che gli americani costruiranno entro il 1967 lungo il 17° parallelo, fra il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud, non è una novità, anche se l'annuncio della sua realizzazione, dato da McNamara la settimana scorsa, ha suscitato una notevole sorpresa. Il progetto era allo studio del Pentagono da due anni ma incontrava serie opposizioni, e lo stesso ministro della Difesa aveva dichiarato in primavera di non credere nella sua efficacia. Perché adesso lo ha accettato e lo ha fatto proprio? Il « muro McNamara », si sostiene a Washington, ha soprattutto un significato politico: rappresenta infatti una vittoria personale del ministro della Difesa sui militari che vogliono aumentare il contingente americano nel Vietnam del Sud e intensificare i bombardamenti al Nord; e nello stesso tempo, dato il suo carattere difensivo, può costituire per Johnson una buona carta per le elezioni politiche del '68.

La barriera sarà innalzata nella fascia smilitarizzata che separa i due Paesi, già liberata dalla vegetazione della giungla con i bulldozers e le sostanze chimiche. Sarà dotata di un complesso sistema di allarmi collegati con un centro elettronico che, nello spazio di pochi minuti, metterà in movimento l'intero schieramento militare. Vi saranno apparecchiature sismiche sensibilissime a ogni variazione di pressione sul terreno, raggi laser, impianti radar orientati per la sorveglianza a livello del suolo, apparecchiature a raggi infrarossi per fotografare e cinematografare og-



Un'azione notturna delle truppe americane al confine col Nord-Vietnam.

getti nella notte. Inoltre, sarà predisposto uno sbarramento di « micro-mine », ossia di piccolissime cariche che esplodono alla minima sollecitazione senza far danno alle persone, ma provocando un rumore avvertibile a grande distanza. Il costo del « muro McNamara » si aggirerà sui 3-5 miliardi di dollari (circa 1860-3100 miliardi di lire). Almeno 300 mila uomini verranno impiegati per il controllo e la difesa. Se poi la barriera sarà estesa anche al Laos - ma McNamara non è stato chiaro al riguardo - essa si allungherà di 200 chilometri.

Riuscirà nel suo scopo di arginare le infiltrazioni dei Vietcong nel Sud? Avrà la funzione di sbarramento difensivo, come la Grande Muraglia cinese e la « linea Morice » costruita dai francesi ai confi-

ni fra Tunisia e Algeria? Gli stessi americani sembrano divisi nei loro giudizi. Nettamente contrari al « muro » sono i militari, i quali considerano pericoloso immobilizzare 300 mila uomini lungo la barriera. Ma sono perplessi anche i tecnici, perché il complicato sistema elettronico può essere messo in allarme da corpi « estranei »: per esempio, un animale mandato dai Vietcong in avanscoperta per distrarre l'attenzione verso altri punti dello sbarramento.

Quanto ai politici ostili al progetto, essi fanno osservare che il vero pericolo è rappresentato dalla presenza dei Vietcong nel territorio meridionale del Vietnam: il muro, quindi, non significherebbe altro che « chiudersi » con il nemico in casa.

Ho fatto il "marine" nel Vietnam

di LIVIO CAPUTO

Saigon, settembre



Ecco Livio Caputo nell'uniforme dei marines, durante le operazioni al confine tra i due Vietnam.

Il nostro inviato ha preso parte alle azioni di un reparto avanzato nella giungla, vivendo giorno e notte con i soldati americani e ascoltando i loro giudizi sulla guerra. La lotta interminabile contro i « fantasmi », l'atteggiamento della popolazione sud-vietnamita, le durissime condizioni in cui devono vivere e battersi hanno operato una profonda trasformazione nell'animo di questi soldati. Nelle loro confidenze c'è tutto il dramma che travaglia le giovani generazioni americane.

Per tre giorni ho diviso l'esistenza di una squadra di *marines* dislocata al confine tra i due Vietnam, a protezione del posto fortificato di Con Thien che dovrebbe impedire l'infiltrazione degli uomini di Ho Ci-min attraverso la zona demilitarizzata. Con loro ho teso al nemico un'imboscata notturna, sono stato preso a cannonate dai nordvietnamiti e ho dormito nel fango sotto il monzone. Durante il breve periodo trascorso insieme Glen Good, Thomas Ellison, Ronnie Toth, Danny Radke, Douglas Petrella, Johnny Mills, Danny Bachtelle, Bob Howell ed Ernest Weltner sono diventati miei amici e nelle lunghe notti di veglia mi hanno parlato a cuore aperto dei loro problemi. Quella che segue è la cronaca fedele delle nostre vicende e delle nostre conversazioni. Per quanto si siano conclusi tristemente con il ricovero in ospedale del povero Bachtelle, caduto in azione a due passi da me con una ferita alla testa, i miei giorni nella boscaglia della provincia di Quang Tri sono stati, per lo standard dei *marines*, assai « qualunque ». Ma credo che essi diano egualmente un'idea abbastanza precisa di come vive il soldato americano negli avamposti del Vietnam e di come reagisce a questa guerra strana e sotto molti aspetti assurda. Nella mia squadra erano rappresentati i falchi e le colombe, le reclute e i veterani, la classe dirigente e quella operaia, le vecchie famiglie anglosassoni e i nuovi immigrati dall'Europa. Avendo così avuto modo di sentire un po' tutte le campane, ritengo di poter concludere che il senso di frustrazione avvertito da questi ragazzi sia diffuso, se non fra tutti i 500 mila americani in Vietnam, almeno tra quelli di prima linea, a diretto contatto con l'avversario, e gli au-

spici che ne traggono non sono esattamente favorevoli all'avvenire della spedizione in Indocina.

Un lungo e piuttosto avventuroso viaggio è necessario per arrivare alla zona demilitarizzata. Da Da Nang, sede del comando dei *marines* responsabile per la difesa delle cinque province settentrionali del Vietnam, ho raggiunto con un aereo da trasporto Dong Ha, ultima delle basi americane disseminate lungo la costa, che i nordvietnamiti prendono quasi ogni settimana sotto il tiro delle loro artiglierie. Di qui, dopo una sosta forzata di quattro ore dovuta a una momentanea interruzione della strada, ho proseguito per Con Thien con una colonna di carri armati ed autocarri carichi di viveri e munizioni. Da Con Thien, infine, ho raggiunto il comando della compagnia « Mike » a bordo di un cingolato pesante irto di mitragliatrici, che due volte è stato preso a fucilate da invisibili nemici nascosti in una macchia boscosa. Le pallottole, tuttavia, non hanno neppure scalfito le nostre poderose corazze. « Che cosa vogliono farci, il solletico? », ha ridacchiato un *marine*. « Oggi che abbiamo a bordo la razione settimanale di birra, non possiamo lasciarci fermare neppure dai missili. »

Quando arrivo a destinazione sono circa le 17,30 ed il sole è ormai basso sull'orizzonte. Ciò nonostante fa molto caldo, almeno trentacinque gradi, e l'umidità rende l'aria quasi irrespirabile. La compagnia, reduce da un inutile rastrellamento, è accampata a circa due chilometri a nord-ovest di Con Thien in una boscaglia disseminata di radure, quasi tutte aperte artificialmente con il fuoco per ridurre il pericolo di imboscate. Verso occidente si stagliano contro il cielo grandi montagne nere, feudo incontrastato dei nordvietnamiti. La squadra del caporal-

maggiore Good, alla quale vengo assegnato, occupa una specie di pianoro stopposo e bruciachiato sul lato nord del campo ed è perciò temporaneamente il reparto americano più vicino alla frontiera. Ma il particolare non impressiona affatto i suoi nove componenti. Le operazioni della giornata sono terminate, i ripari antigranata sono già stati scavati e la distribuzione della posta e della birra fresca (per modo di dire) ha messo tutti di buon umore. Ellison, che ho incontrato sull'autocarro per Con Thien, fa le presentazioni. È un allievo giornalista, figlio del capo di Stato Maggiore della Sesta Flotta a Napoli. « Questo signore », annuncia indicandomi, « è venuto a renderci immortali. » In cambio di questa promessa, vengo invitato a scegliere per primo le razioni per l'indomani. « Ce ne sono di tre tipi », mi spiega Good, « ma tutti vorrebbero la B-1, perché contiene una scatola di frutta sciropata. Con il caldo che fa, la roba asciutta è dura da mandar giù. »

Ispeziono il mio bottino: polpette con patate, un pasticcio di tacchino, gallette, prugne conservate, il tutto chiuso in scatole di colore grigioverde. I *marines* non ricevono rancio caldo se non in rare occasioni festive e rimediano scaldando il cibo precucinato su improvvisati fornelli a metà. Per renderlo più saporito, usano ogni sorta di ingredienti: uno dei doni più pre-

segue

Il reparto dei marines in marcia attraverso la giungla. È stata segnalata la presenza dei Vietcong lungo una pista della foresta, ma i guerriglieri sono ora scomparsi. Più tardi, attaccheranno di sorpresa gli americani, ferendo uno dei soldati. I marines non portano con sé materiale da campo, e di notte dormono in terra all'aria aperta.



ziosi che un camerata possa riportare dalla licenza è per esempio una cipolla. Il problema più serio, comunque, non è il vitto, ma l'acqua. La razione quotidiana che arriva la sera da Con Thien a bordo dei cingolati è di due o tre litri a testa, il minimo indispensabile in questo clima in cui i 50 gradi all'ombra non sono una rarità. Per fortuna ci sono nella zona due fonti, da cui sgorga un filo d'acqua tiepida e piuttosto melmosa, ma di sapore abbastanza buono.

Mentre mangiamo, ormai quasi avvolti dalle tenebre, cominciamo a parlare. La squadra - mi racconta Glen Good - è passata attraverso molte vicissitudini e nelle famose azioni dei colli 117 e 174 alla fine di maggio, durante l'operazione *Hickory*, ha perduto tre uomini: i *marines* Glenn e Pickard e il portaferiti Crawford, ucciso mentre cercava di portare soccorso a un compagno che stava dissanguandosi su un costone. Soprattutto la morte di Crawford, un ragazzo sensibile e ben voluto da tutti, è stata un colpo per i suoi compagni. Good, Ellison, Toth, Bachtelle e Petrella, i veterani di quell'azione, non lo hanno dimenticato.

Pochissimi hanno visto il nemico in faccia

Good, figlio di un funzionario postale di Harrisburg ed uno dei migliori graduati del battaglione, non nasconde la propria perplessità di fronte alla guerra. È un volontario e l'anno scorso, quando fu assegnato al Vietnam, partì pieno di entusiasmo, convinto della vitale importanza della presenza americana in Asia. Adesso non è più tanto sicuro del fatto suo. «La guerra come la facciamo oggi», osserva, «potrebbe trascinarsi per dieci o vent'anni senza che si cavi un ragno da un buco. Noi avanziamo, conquistiamo una posizione, poi ci ritiriamo ed i vietnamiti tornano ad occuparla. Intanto muoiono loro e moriamo noi. L'unico periodo in cui ho avuto l'impressione di fare qualcosa di veramente utile è stato quando ero addetto al programma di assistenza ai civili a Can Lo. I bambini erano diventati veramente nostri amici, erano contenti che fossimo qui. Ma per il grosso della popolazione, noi americani siamo soltanto vacche da mungere.» I molti mesi trascorsi nella boscaglia, dormendo per terra e senza quasi potersi lavare, lo hanno abbruttito. «Ho perfino smesso di scrivere a casa», confessa. «Non voglio che i miei sappiano in quali condizioni viviamo. Quando me ne andrò di qui tra un mese, cercherò di dimenticare tutto il più presto possibile. Ma non sarà facile: queste sono esperienze che lasciano tracce incancellabili su

un individuo ed io sento già di non essere più lo stesso.»

La metamorfosi di Ellison è stata anche più profonda. Quando arrivò al fronte un anno fa, imbevuto delle tradizioni militari della sua famiglia, era quel che si chiama un guerrafondaio. Adesso è diventato quasi pacifista, pieno di dubbi sulla opportunità di una guerra avversata da tanta parte dell'opinione pubblica mondiale. Ha l'impressione che ben poco sia cambiato in questi dodici mesi, che non si sia fatto alcun progresso verso una soluzione. «Bisogna che a Washington si decidano», dice mentre i suoi compagni assentono. «O facciamo la guerra sul serio, per vincerla, impiegando tutti i mezzi a nostra disposizione e senza fare tanti complimenti, o è meglio che ce ne andiamo. Così, che cosa stiamo a fare in questo Paese? Non abbiamo neppure gli uomini necessari per proteggere le nostre vie di comunicazione, figuriamoci per mantenere l'intero territorio sotto controllo.»

L'irritazione verso la politica del governo è condivisa da tutti. Ronnie Toth, il quale ha lasciato un buon posto di piazzista nel Colorado per arruolarsi nei *marines*, deplora soprattutto l'errato impiego di questo corpo scelto nel Vietnam. «Come dice anche il nome, noi siamo essenzialmente truppe da sbarco, addestrate per operazioni anfibia. Per rendere al massimo, abbiamo bisogno di stare vicino al mare. Qui invece ci hanno assegnato compiti di fanteria per cui non abbiamo né la preparazione, né l'equipaggiamento.»

Radke, un ventenne della California, di padre tedesco e madre araba, che riceve ogni giorno lettere d'amore da tre ragazze diverse, fa notare l'estrema difficoltà degli americani ad adattarsi alle privazioni e ai disagi di questa guerra. «In patria ognuno di noi aveva l'automobile, una casa con l'aria condizionata e tutte le comodità. Qui siamo ridotti a vivere come animali. Abbiamo raggiunto un tenore di vita troppo alto per poter fare con la necessaria disinvoltura questo tuffo nel mondo primitivo.» Ma sia Radke sia le altre reclute sono soprattutto irritate dalla lentezza della guerra. «Prima di partire dall'America eravamo convinti che, una volta giunti al fronte, saremmo stati in contatto quasi quotidiano con il nemico e che ogni giorno avremmo fatto qualche progresso. Invece, di tutti i membri della squadra, finora soltanto due hanno visto il nemico in faccia. Nelle tre settimane da quando sono qui abbiamo continuato a girare in cerchio intorno a Con Thien, senza ben capire per quale ragione. Sembra di fare la guerra contro i fantasmi: purtroppo sono fantasmi che hanno i missili e li sanno usare.»

La nostra conversazione è accompagnata da un coro quasi

NON VOGLIO CHE I MIEI SAPPIANO COME VIVIAMO

I marines hanno trovato una sorgente e si riforniscono d'acqua. Normalmente essa viene loro inviata dalle retrovie, ma in quantità insufficiente a placare la sete nel soffocante clima caldo-umido. L'uomo in primo piano è il caporale Petrella, oriundo italiano, figlio di padre varesino e di madre abruzzese.



ininterrotto di detonazioni. Ecco l'orizzonte verso nord illuminarsi quasi a giorno e dopo una decina di secondi la terra tremare come per una scossa tellurica: sono i B-52 che bombardano le posizioni nordvietnamite nella zona demilitarizzata. Poco dopo, esplode il pandemonio alle nostre spalle: sono le artiglierie di Camp Carroll che come ogni sera hanno aperto il «fuoco di disturbo e di interdizione» contro i reggimenti nemici appostati sulle montagne intorno a Kam Rhan. I *marines* hanno ormai fatto l'orecchio al concerto e distinguono senza difficoltà i vari strumenti: questi, mi spiegano, sono i mortai di Con Thien, questi altri i cannoni

a tiro rapido di Gio Lin, quest'altra ancora è l'artiglieria nordvietnamita. Negli intervalli tra una salva e l'altra regna un silenzio assoluto, quasi pauroso. I rumori abituali della notte, il canto delle cicale, le voci degli uccelli sono scomparsi da questa terra devastata. Dopo che, alle 20,30, un graduato è passato per comunicarci la parola d'ordine e la posizione delle sentinelle, anche noi dobbiamo tenere la bocca chiusa e smettere di fumare per non attirare in alcun modo l'attenzione del nemico.

I *marines* nel Vietnam non hanno né tende, né giacigli: i teloni ed i materassini di gomma distribuiti all'atto dell'arruolamento sono talmente pesanti



I marines avanzano verso il luogo in cui sono stati segnalati i Vietcong; sulla destra, il fumo di un incendio. Qui a lato, la squadra di cui faceva parte il nostro inviato: da sinistra, in piedi, Weltnier, Livio Caputo, Mills, Petrella e Radke; accovacciati, Good, Ellison, Howell e Toth.

che i ragazzi preferiscono dormire all'aperto, sulla nuda terra, anziché portarsi in spalla nelle lunghe marce di trasferimento sotto il sole. Tutto quello che Good ha da offrirmi per la notte è un angolo del suo impermeabile di plastica. « Mettiti la camicia di ricambio sotto le reni e lo zaino sotto la testa », sussurra nel buio. « Vedrai che dormirai benissimo. Ma non dimenticarti di cospargere di insetticida tutte le parti nude del corpo, altrimenti domattina ti ritrovi solo le ossa. » Appena mi sdraio capisco quello che vuol dire: un nugolo di zanzare mi attacca dall'aria e un reggimento di formiche lunghe un pollice dal basso. Invece di togliersi gli

scarponi, bisogna allacciarli più stretti per proteggersi i piedi.

Riesco a dormire un paio di ore, poi mi sveglio con la schiena rotta. Provo a girarmi prima su un fianco, poi sull'altro, infine mi metto a pancia in giù, ma ormai sono tutto indolenzito. Neppure gli altri, più abituati di me a questa vita, riposano molto bene. Oltre a Toth, che è di guardia, anche Radke è sveglio e contempla le stelle. « Mio padre », mi confida in un sospiro, « fu uno degli eroi dello sbarco di Iwo Jima. E per lui che sono venuto nei marines, ma ho l'impressione che molte cose siano cambiate dai suoi tempi. Allora tutti si rendevano conto che la patria era minacciata, che

era questione di vincere o di morire. Adesso questa sensazione immediata di pericolo manca, ed in America la gente continua a vivere come se la guerra non ci fosse. E poi, tutte quelle dimostrazioni: non trovo giusto che permettano ai beatniks di organizzare marce di protesta contro la guerra mentre noi siamo qui a marciare nella giungla. »

Verso mezzanotte torno ad appisolarmi, ma ogni poco le cannonate e gli insetti mi risvegliano. La notte mi sembra interminabile e tiro un sospiro di sollievo quando il cielo, intorno alle sei, comincia a schiarire. Il programma della giornata prevede una nuova operazione di rastrellamento in direzione sud,

a cavallo di una strada per la quale, fino a due mesi fa, Hanoi inviava rifornimenti ai Vietcong della provincia. Alle otto leviamo il campo, ci carichiamo tutto in spalla e ci mettiamo in marcia. La mia prima impressione è che non riuscirò a fare più di 500 metri: il giubbotto metallico che tutti i marines portano per proteggersi dalle schegge pesa una decina di chili, altri quindici chili li ho nello zaino e l'elmetto è un vero tormento. Il sole dei tropici dardeggia implacabile e dopo un minuto sono già fradicio di sudore. Ma, una volta in movimento, continuo a mettere un piede davanti all'altro come un automa, attento a quel che succede intorno a me perché da un momento all'altro potremmo essere attaccati.

Procediamo su due file, distanziati di una ventina di metri, con le armi imbracciate. Attraversiamo prima una distesa di campi in cui l'erba degli elefanti ci arriva al petto, poi un tratto di boscaglia, infine torniamo sulla strada per raggiungere la fonte dove sosteneremo per il rancio. Di tanto in tanto la colonna si arresta perché una pattuglia ha avvistato qualcosa di sospetto. Gli uomini danno l'impressione di sapere esattamente quello che devono fare e gli ordini vengono eseguiti con eccezionale prontezza. Ma quando arriviamo all'acqua la disciplina viene meno: tutti si spogliano e si precipitano a rinfrescarsi. Se gli avversari attaccassero in questo momento, penso, sarebbe un macello.

L'azione prosegue nel pomeriggio, con frequenti pause (il



L'UOMO CHE MI STAVA ACCANTO SI ABBATTE FERITO

segue dalla pagina 51

nostro motto è « affrettati e aspetta », ironizza Ellison), fin verso le 17. Dopo avere percorso sei o sette chilometri senza avere incontrato nessuno, siamo tornati quasi al punto di partenza. Abbiamo tre ore per mangiare e poi quattro uomini della nostra squadra, insieme con due tiratori scelti appena giunti dalle retrovie, dovranno disporre un agguato al nemico lungo una delle sue abituali vie di comunicazione con il sud.

Agli ordini del caporale Petrella, partiamo che è già buio pesto. Petrella, nato nel Michigan da padre varesino e madre abruzzese, è il « duro » del gruppo. Alto, biondo e tutto muscoli, aveva già finito il suo periodo

di servizio militare ed aveva un ottimo posto alla *General Motors*, allorché il suo reggimento fu spedito nel Vietnam ed egli sentì il dovere di arruolarsi una seconda volta. Con sei anni di esperienza alle spalle, conosce il « mestiere » a menadito, ma questo non ha intaccato il suo entusiasmo: appena si annuncia qualche missione sgradevole o pericolosa, è sempre il primo a farsi avanti, con assoluta indifferenza per il rischio e la fatica. Mills, figlio adottivo di un minatore della West Virginia che ha « firmato » per il Vietnam per quanto esente dal servizio militare, lo segue come un'ombra perché spera un giorno di diventare come lui. Ma anche Pe-

trella è, a dir poco, perplesso sull'andamento delle cose. « Questa è una guerra maledetta », brontola: « noi che sfanghiamo nella boscaglia non riusciremo mai a capirla ».

In circa mezz'ora, con il solo aiuto di una bussola fosforescente, raggiungiamo il luogo dell'imboscata. La notte è senza luna, il terreno si presta a una mimetizzazione perfetta. Ci dividiamo in due gruppi e ci appiattiamo ai due lati di una pista su cui al mattino gli esploratori hanno trovato impronte di scarponi e tracce di veicoli. Se i nemici si presentano in pochi, l'ordine è di scaricare loro addosso di sorpresa tutte le armi che abbiamo. Se invece sono



A sinistra: il soldato Danny Bachtelle è stato ferito alla testa, e il caporal maggiore Glen Good lo sta soccorrendo. Nelle foto di questa pagina, dall'alto in basso, la sequenza del « recupero » del ferito. I marines, sopra, segnalano con la fumata gialla la loro posizione all'elicottero, il cui intervento è stato richiesto per radio al comando di Dong Ha; qui a lato, dieci minuti dopo, l'elicottero è arrivato, e sta ora posandosi nella radura. Sotto: l'elicottero ha preso a bordo il soldato ferito e si leva immediatamente in volo verso l'ospedale da campo.



in forze, dobbiamo informare per radio il comando di compagnia, che deciderà sul da farsi. Ma le ore passano senza che accada nulla. Durante un'imboscata è severamente proibito fumare e parlare ed è consigliabile muoversi il meno possibile. Dopo il primo periodo di tensione, in cui si fa attenzione a ogni stormir di fronde e ci si illude che il nemico arrivi da un momento all'altro, il tempo scorre con lentezza esasperante e quando all'alba si rientra alla base si è più esausti che dopo una lunga marcia.

Ma non c'è tempo per riposare. Alle 10 l'intera compagnia si rimette in movimento, stavolta per una puntata di cinque o

sei chilometri in direzione delle montagne: è terreno vergine, su cui gli americani non mettono piede da diverso tempo, e nonostante le frequenti ricognizioni aeree non sappiamo con precisione a che cosa andiamo incontro. Al terzo plotone, di cui facciamo parte, tocca stavolta la posizione di avanguardia, che è insieme la più interessante e la più pericolosa. « Tieni la testa bassa se vuoi riportarla a casa », mi grida il comandante di compagnia prima di riprendere la strada.

Attraversiamo prima un lungo tratto di boscaglia, disseminato di crateri aperti nei giorni scorsi dai bombardamenti, poi ci addentriamo in un bosco fitto e pieno di spine. A un certo punto passiamo davanti alla tomba di due *marines* uccisi da una mina. Nonostante le difficoltà del terreno, il passo è molto sostenuto; per mia fortuna il cielo è coperto e la temperatura, per la prima volta in vari mesi, è scesa sotto i trenta gradi. Intorno al mezzogiorno arriviamo a una piccola pozza d'acqua, dove siamo autorizzati a riempire le borracce. Io mi libero del mio carico, mi sdraio per terra e quasi di colpo mi addormento. Good mi scuote: « Coraggio, si riparte. Almeno tu non scriverai che i soldati americani fanno la vita comoda e si limitano a massacrare i poveri vietnamiti con il *napalm* ».

In fila indiana ci arrampichiamo per un pendio in direzione di una foresta dall'aspetto impenetrabile. Gli ordini vengono trasmessi sottovoce, di uomo in uomo, ed anch'io, che cammino tra Good e Bachtelle, faccio parte della catena. Improvvisamente, quando una ventina di noi sono sbucati su un pianoro, si scatena l'inferno. I nordvietnamiti ci hanno avvistato ed hanno aperto il fuoco con l'artiglieria: decine di proiettili arrivano con sibilo sinistro, esplodono sopra le nostre teste e seminano schegge tutt'intorno. Colto alla sprovvista, cerco di ricordarmi come mi insegnarono a comportarmi in simili occasioni, dodici anni fa, gli istruttori del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna. « Buttarsi a terra e cercare di farsi più piccoli che è possibile », mi risuona improvvisamente all'orecchio la voce di un gigantesco sergente maggiore trevigiano, che avevo chissà quante volte maledetto. Deve essere giusto, perché anche i *marines* fanno così; ma negli intervalli tra un colpo e l'altro tutti si alzano e fanno brevi tratti di corsa, nel tentativo di riguadagnare le posizioni di partenza e portarsi al riparo della collina. Tutti meno uno, che nella precipitosa ritirata mi si è quasi affiancato. Dopo una ennesima esplosione è rimasto lì con la faccia per terra ed ora vedo che geme e si contorce: è Bachtelle, il bravo Bachtelle che dieci minuti prima aveva tenuto tutti allegri

raccontando barzellette. « Danny è ferito! », grido a Good, che mi precede di una decina di passi. Insieme arriviamo al suo fianco: ha l'elmetto mezzo sfondato da una scheggia ed anche se la ferita sul cuoio capelluto è molto superficiale, il colpo che lo ha gettato a terra deve essere stato fortissimo e il ragazzo, gli occhi vitrei e la lingua penzoloni, sragiona. Good cerca di richiamarlo in sé rovesciandogli sulla faccia il contenuto di una borraccia, ma ci vuol altro. Allora due erculei *marines* arrivano di corsa, lo sollevano sotto le ascelle e sempre di corsa lo portano via. Cerco di fotografare la scena, ma buttandomi a terra devo avere dato un colpo alla macchina e lo scatto si è inceppato. Riuscirò a riparlo appena in tempo per riprendere l'elicottero della sanità che, chiamato per radio, arriverà dieci minuti dopo da Dong Ha per portare Bachtelle all'ospedale.

Andiamo all'assalto: le facce dei veterani si fanno scure

Disposti di nuovo in cerchio intorno alla fonte dove un'ora prima abbiamo fatto tappa, attendiamo adesso gli ordini del comandante di battaglione che dirige la nostra azione da Con Thien. È chiaro che ci siamo imbattuti in una postazione nemica di cui non si conosceva l'esistenza e che dobbiamo o ritirarci o cercare di eliminarla. Quasi contemporaneamente all'elicottero, arriva uno dei minuscoli aerei da ricognizione che i *marines* chiamano « cane-uccello ». Con un coraggio che rasenta la temerarietà, prima di ogni azione importante i loro piloti si abbassano fino a poche decine di metri dal suolo per cercare di scoprire la disposizione dell'avversario. « Quegli aeroplanini », mi dice Good, « sono i nostri migliori amici. Senza di loro saremmo in balia dei nordvietnamiti, che conoscono la giungla cento volte meglio di noi. » Il « cane-uccello » è seguito da quattro cacciabombardieri, che cospargono di bombe due punti in direzione ovest, dove sembra che il nemico abbia alcuni mortai da 81. Intanto i nostri mortai, arrivati fin lì sulle spalle degli artiglieri, aprono a loro volta il fuoco senza peraltro ottenere reazione. Infine viene il turno nostro, della fanteria. Il ricognitore ha individuato, proprio sulla nostra direttrice di marcia, sei postazioni di mitragliatrici e bisogna andare a snidarle. Occupando per la giornata la posizione d'avanguardia, è il terzo plotone, il nostro, che dovrà andare per primo all'assalto. Le facce dei veterani si fanno scure, quelle delle reclute tese ed ansiose. « Brutto affare », mormora uno. « Passami una sigaretta », dice Ellison a Petrella, « che l'ultima

non si nega neppure ai condannati a morte ». « Che senso ha tutto questo? », brontola Howell, che rimpiaange più che mai la sua Florida. « Quando avremo tolto di mezzo quelle dannate mitragliatrici e magari alcuni di noi ci avranno lasciato la pelle, non sarà cambiato proprio niente. » Passandomi davanti, Radke mi mette in mano un paio di granate: « Non servono a gran che », dice, « ma almeno non avrai l'impressione di andare all'attacco inerme ».

Prima e seconda squadra si dispongono a cuneo, con Petrella e un negro alto due metri in testa, e cominciano ad avanzare in ordine sparso. Io seguo Good, attento a fare tutto quel che fa lui, con la macchina fotografica puntata in attesa che accada qualcosa. Ma non c'è nulla da fotografare, se non le schiene di alcuni *marines* che ogni tanto si fermano e sparano una sventagliata di M 16 contro un cespuglio. Procediamo senza che il nemico spari. Starà cercando di prenderci in trappola? Vorrà essere sicuro di colpirci tutti? Come mi racconteranno dopo i miei amici, queste idee non passano per il cervello soltanto a me, ma anche a Radke e a Toth, a Ellison e a Weltner. Invece, la realtà è molto più semplice e piacevole: come scopriamo poco dopo, arrivando senza colpo ferire al primo dei suoi *bunker*, il nemico si è ritirato senza impegnare combattimento, dileguandosi nella giungla. Ormai sta calando la sera e inseguirlo sarebbe una grossa imprudenza. Così, un'altra giornata volge al termine senza che il mio amico Radke sia riuscito a vedere un nordvietnamita in faccia: e non capisco se sia più forte il sollievo per lo scampato pericolo o la delusione per il fallimento dell'azione.

Approfittiamo dell'ultimo periodo di luce per esplorare accuratamente la zona alla ricerca di fortificazioni nemiche. Il terreno è letteralmente costellato di *bunker* e di gallerie, assai ben celati dalla vegetazione, che i nostri artiglieri fanno adesso saltare uno per uno. Il ritorno al campo è piuttosto melanconico: abbiamo appreso che Bachtelle ha la commozione cerebrale e ne avrà per un pezzo. Forse anche per la stanchezza della lunga giornata, i miei amici sono diventati piuttosto sentimentali: per quanto, con l'eccezione di Petrella che ha 25 anni, nessuno di loro sia ancora maggiorenne, quasi tutti hanno lasciato una fidanzata a casa e dovrebbero sposarsi subito dopo il congedo. Adesso discutono i pro e i contro del matrimonio. Dopo avere visto un po' di mondo, alcuni hanno cambiato idea sull'opportunità di fondare così presto una famiglia. C'è chi, durante le periodiche licenze a Hong Kong o a Bangkok, ha conosciuto altre ragazze e ne ha avuto un'esperienza traumatica.

ARRIVA IL MONSONE: LA TERRA È DIVENUTA UN MARE DI FANGO



Petrella, il « veterano » della squadra, cerca di ripararsi dalla pioggia alla fine dell'azione. E incominciata la stagione dei monsoni, e il terreno friabile si trasforma in un mare di fango. Contro la pioggia, i marines si ripariano con qualche telo e gli impermeabili.

La stessa cittadina in cui ha trascorso tutta la vita gli sembra ora terribilmente piccola e terribilmente lontana. « Una cosa so per certo », dice Good, « che non potrò mai fare l'impiegato postale a Harrisburg, come mio padre. » Ma altri non sono d'accordo: anzi, le privazioni di questo periodo fanno loro desiderare più che mai la mediocre sicurezza cui erano abituati. E tutti sono preoccupati che, nella spietata società americana, i coetanei rimasti a casa si assicurino un vantaggio decisivo su di loro nella corsa a una buona posizione.

Quella sera, per la prima volta da quando sono arrivato a Con Thien, mangio di buon appetito e mi addormento senza difficoltà. Ma non è passata neppure un'ora che mi risveglio con la faccia tutta bagnata: dal cielo, diventato sempre più nero durante la giornata, ha cominciato a cadere una pioggia fine,

ma molto fitta. Accanto a me, Glen Good continua a dormire senza battere ciglio. « Glen, piove! ». « Già, non me ne ero accorto. Il monzone è incominciato presto, quest'anno. Adesso per tre mesi avremo acqua tutti i giorni e staremo più freschi. » « Ma come faremo a dormire, stanotte? ». « È semplice: prendiamo l'impermeabile e da sotto lo mettiamo sopra. »

Sulle prime, il sistema sembra funzionare. Rannicchiandomi al massimo, riesco a infilarmi tutto sotto il *poncho*, meno i piedi che sono comunque protetti dagli scarponi. Ma con il passare delle ore l'acqua impregna il terreno, si infila sotto il telone e mi ritrovo sdraiato nel fango. La temperatura è calata di colpo di una ventina di gradi e fa freddo. Vedo altri *marines* che, violando la consegna del silenzio, cercano di costruirsi un riparo o frugano negli zaini alla ricerca di qualche indumento. Toth si infila un bellissimo giubbotto con cappuccio: « Me lo sono fatto mandare da casa », spiega, « perché il governo non ci ha pensato ».

All'alba, il campo offre uno spettacolo desolato. I nostri vestiti, il nostro equipaggiamento, perfino le nostre razioni sono fradici e il terreno fino a ieri friabile e polveroso si è trasformato in un mare di fango. Nessuno ha di che cambiarsi, perché i *marines* hanno una sola uniforme, che buttano via quando è troppo lercia o stracciata. Volano parolacce come non mai. Ma per prima cosa i ragazzi si affannano ad asciugare e oliare le armi, perché i nordvietnamiti prediligono attaccare con il maltempo, quando l'aviazione americana non può molestarli.

Per me, comunque, il soggiorno ai confini della zona demilitarizzata volge al termine. Alle nove devo ripartire con il convoglio dragamine che ogni mattina scende da Con Thien a Dong Ha. Nel salutare i miei amici, provo come un senso di vergogna perché so che stasera, a Da Nang, potrò fare una doccia, mentre loro dovranno attendere ancora delle settimane prima di concedersi un simile lusso.

Ritorno a Dong Ha senza incidenti, su un carro armato comandato da un graduato che si chiama Peter. È molto simpatico questo Peter, un vero tipo di guascone che, a differenza di quasi tutti gli altri, sembra divertirsi. All'arrivo lo ringrazio del passaggio e gli faccio tanti auguri per le sue future imprese. Due giorni dopo, di ritorno a Saigon, leggo su *Stars and Stripes*, il quotidiano delle forze armate, che il convoglio Con Thien-Dong Ha è caduto in una imboscata in cui tre *marines* sono morti e una trentina sono rimasti feriti. Tra le vittime c'era anche Peter, che ancora la vigilia era convinto di poter vincere la guerra da solo.

Livio Caputo

SOMMARIO

- 16 **SUCCESSI E INSUCCESSI DI MAO**
di Ricciardetto
- 23 **LA GRANDE ALLEANZA DEMOCRISTIANA**
di Domenico Bartoli
- 30 **E MALATO DI DOLORE** di Ricciotti Lazzeri
- 34 **CARI FRATELLI!**
- 36 **LE MEMORIE DELLA FIGLIA DI STALIN (2)**
BERIA STERMINA LA MIA FAMIGLIA
di Svetlana Allilueva
- 48 **HO FATTO IL « MARINE » NEL VIETNAM**
di Livio Caputo
- 56 **GLI UCCELLI (2)**
- 76 **VERUSCHKA, LA DONNA AIRONE**
di Grazia Livi
- 84 **BENVENUTI PROMETTE DI FARE IL BIS**
- 88 **LA MALA DI MILANO** di Gianfranco Fagioli
- 94 **E SCATTATO GAMBALUNGA** di Pietro Zullino
- 100 **LA NOSTRA AUTO**
- 102 **STA FACENDO L'ANALISI CHIMICA DELLA LUNA**
- 104 **L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI** di Lina Palermo
- 106 **IRA: UNA CARTA GIOCATO MALE DAI PRODUTTORI** di Filippo Sacchi
- 108 **ANTON BRUCKNER HA TROVATO IL SUO INTERPRETE** di Giulio Confalonieri
- 112 **LA NUOVA STAGIONE SARA FORSE RICCA DI BATTAGLIE** di Roberto De Monticelli
- 114 **« I VECCHI E I GIOVANI »: UN ROMANZO TRA STORIA E FOLLIA** di Luigi Baldacci
- 119 **MAURICE VLAMINCK NEI RICORDI DELLA SUA VITA** di Raffaele Carrieri



Una delle ultime foto di Nadia Allilueva, moglie di Stalin, prima del suicidio nel novembre 1932. Nella seconda puntata delle sue memorie, Svetlana Stalin rievoca la tragica fine della madre e gli anni delle grandi «purghe». Uno dopo l'altro, scomparivano i parenti e gli amici che vivevano intorno a lei. La macchina del terrore staliniano, messa in azione da Beria, sterminò anche gran parte della famiglia del dittatore.

N. 887 - Vol. LXVIII - Milano - 24 settembre 1967 - © 1967 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: via Sicilia, 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.42.05; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Mestre (Venezia), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Quantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/e, tel. 48.13.51; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/e, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia, Calle Stagneri - S. Marco 5207, tel. 2.40.30; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08, Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giadad Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 800 per millimetro/colonna. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 70, semestrale Frsv. 35.

Istituto
Accertamento
Diffusione

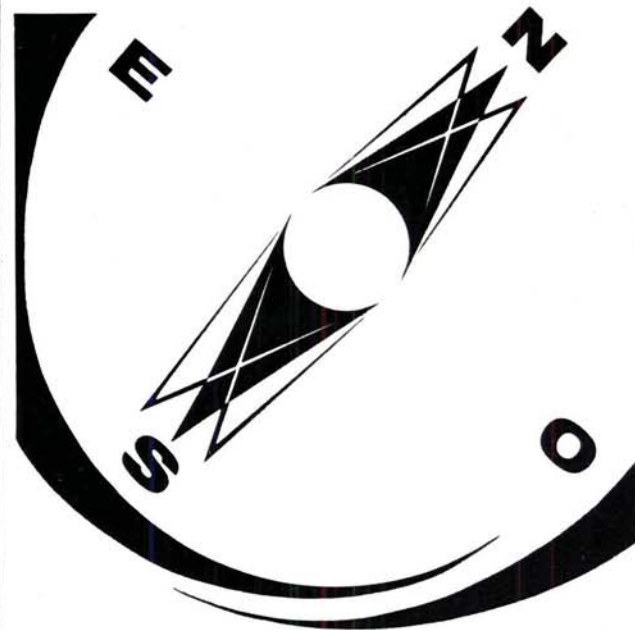


Questo periodico
è iscritto alla FIEG



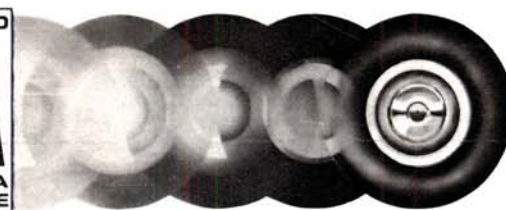
Federazione Italiana
Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



IL SISTEMA PIU' LOGICO

per orientarsi è
usare una bussola
è indiscutibile!
per acquistare un'automobile
a rate il sistema più logico
è utilizzare il
SERVIZIO SAVA Vendita rateale



e subito l'automobile

**PRESSO TUTTE LE ORGANIZZAZIONI DI VENDITA
FIAT-OM-AUTOBIANCHI**

Un esempio: una FIAT 500 T.A. pagabile in 30 mesi

Contanti: tutto compreso L. 133.005
A credito L. 435.000

Oltre l'assicurazione pure rateata in 30 mesi.

Un esempio: una FIAT 600 Berlina pagabile in 30 mesi

Contanti: tutto compreso L. 177.530
A credito L. 580.000

Oltre l'assicurazione pure rateata in 30 mesi.